

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



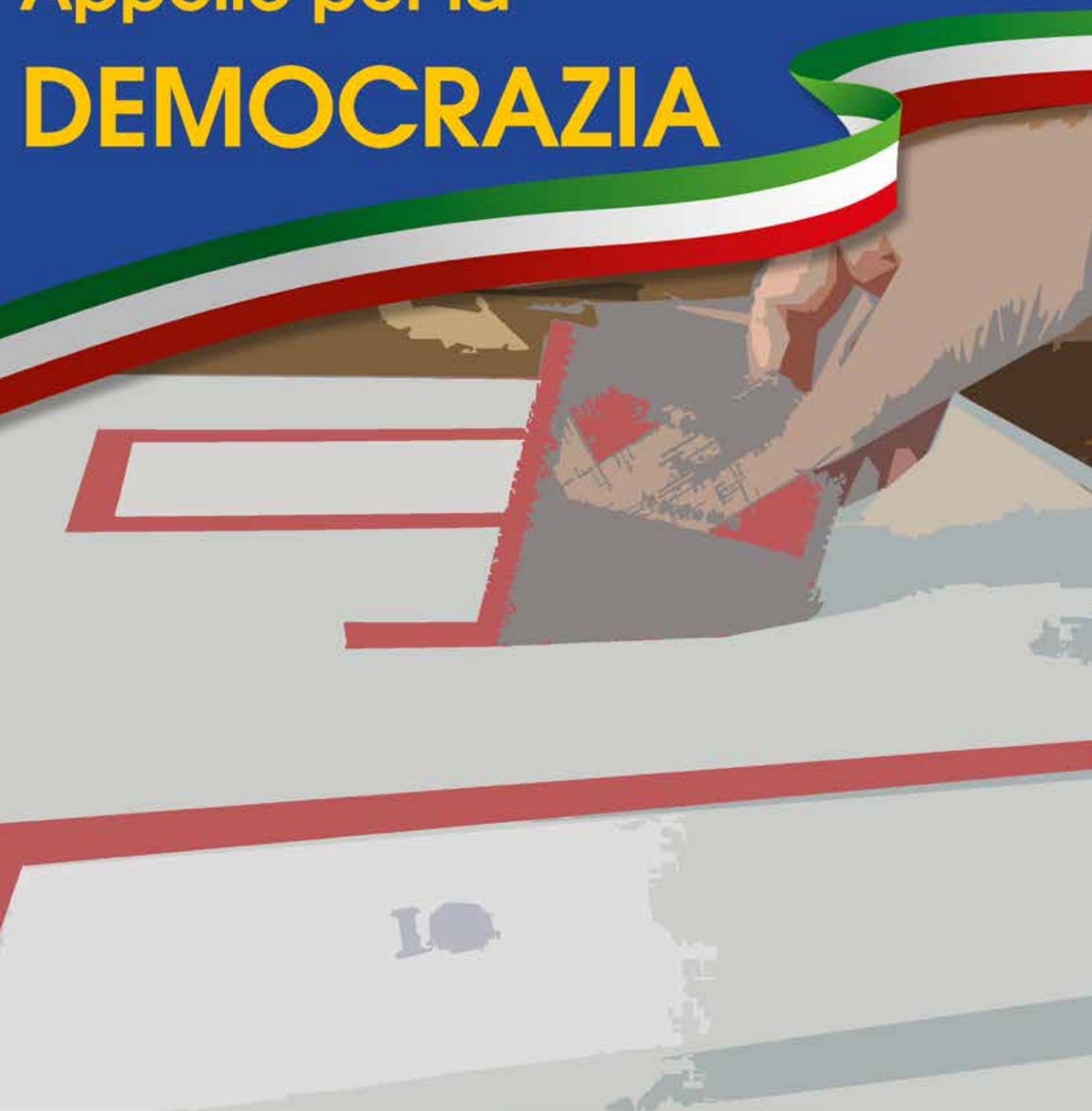
Gabriele Sarti
PERCHÈ SIAMO A QUESTO PUNTO
pag.3

Federico Chiaricati
LA GALASSIA NERA ECONOMICA
pag.4

Luisa Morgantini
SULLA PALESTINA
pag. 15

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XVI - numero 1 - Febbraio 2018

Appello per la DEMOCRAZIA





APPELLO PER LA DEMOCRAZIA

di Gildo "Arno" Bugni

Pubblichiamo il documento votato all'unanimità dal Direttivo provinciale riunitosi lo scorso 18 gennaio

Questo mese di gennaio ci ricorda il 70° anniversario dall'entrata in vigore della Costituzione italiana, con i suoi principi e valori che traggono diretta ispirazione, insegnamento e monito da un travagliato e preciso periodo storico. La Resistenza al fascismo, iniziata sin dagli anni '20, si concluse nel 1943-45 grazie alla sconfitta delle forze naziste che avevano invaso l'Italia, mettendola a ferro e fuoco con l'ausilio dei fascisti riemersi illegalmente dopo il 25 luglio 1943.

Sono trascorsi 70 anni da allora e questo Paese è ancora alla ricerca di una autentica democrazia, costruita sull'onestà e nella chiarezza, elementi fondamentali per una politica che abbia a cuore i valori che i Padri costituenti ci affidarono. In tutti questi anni l'Italia non è mai riuscita davvero a riconciliarsi su quegli eventi: eppure il mese di aprile del 1945 vide le strade e le piazze riempirsi di folla acclamante che festeggiava e abbracciava le forze alleate, i gruppi di combattimento del nuovo esercito italiano e i partigiani. Furono giorni di gioia che aprirono il futuro del Paese alla pace e alla speranza.

L'emerito giurista Pietro Calamandrei, personaggio e protagonista della Costituente, disse: «Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione». Nel prossimo mese di marzo il popolo italiano sarà chiamato al voto che, lo ricordiamo, è un diritto ma anche un dovere. Un momento fondamentale nella vita della Repubblica. L'ANPI, legittimata a esprimere il proprio parere per difendere diritti e fondamentali principi come stabilito da quattro sentenze di tribunali militari e altre importanti sedi giudiziarie, ritiene opportuno invitare tutte le forze politiche del Paese a un impegno etico e concreto contro ogni forma di fascismo.

Chiede inoltre a tutti i partiti di pronunciarsi, prima dell'appuntamento elettorale, in modo esplicito e inequivocabile sulla data del 25 Aprile 1945, riconoscendola senza alcun distinguo come giornata di Festa Nazionale, la festa di tutti e l'occasione principale in cui l'Italia si presenta al mondo come portatrice di pace, giustizia e libertà nel rispetto della propria Costituzione antifascista.

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpi-anppia-bo.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Mauro Maggiorani
Capo redattore: Gabriele Sarti
Segreteria di Redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Mattia Cavina, Juri Guidi, Roberta Mira, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Stefania Saccinto, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica: Stefania Prestopino e Juri Guidi
Stampa: LITOGRAFIA ZUCCHINI srl
Divisione FD Tipolitografia
Via del Fonditore 6/2- 40138 Bologna
Tel.051/22.78.79 - 051/53.53.50

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

EDITORIALI

2 - APPELLO PER LA DEMOCRAZIA

3 - PERCHÈ SIAMO A QUESTO PUNTO

Crisi della Democrazia

4 - LA GALASSIA NERA ECONOMICA

5 - UN PATTO PER LA COSTITUZIONE E PER LA DEMOCRAZIA

7- NUOVE DESTRE

8 - DI TUTTA L'ERBA 1 FASCIO

ATTUALITÀ

8 - MA ABBIAMO DAVVERO UNA LEGGE SULLA TORTURA

12 - UNA "NUOVA" COSTITUZIONE

13 - REGISTRO ANAGRAFE NAZIONALE ANTIFASCISTI

14 - DIECI PICCOLI CONTRATTI

RESISTENZE DAL MONDO

15 - SULLA PALESTINA

15 - NON FINGETE DI NON VEDERE

STORIA E MEMORIA

16 - ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE ORIGINI DEL FASCISMO E SUI PERICOLI DI OGGI

18 - LA VITA VISSUTA DA PROTAGONISTA DI EZIO ANTONIONI

RECENSIONI

19 - IL FASCISMO DELLA REPUBBLICA SOCIALE A PROCESSO. SENTENZE E AMNISTIA (BOLOGNA 1945 - 1950)

19 - REVOLUTIJA: DA CHAGALL A MALEVICH, DA REPIN A KANDINSKY. CAPOLAVORI DAL MUSEO DI STATO RUSSO DI SAN PIETROBURGO

20 - ARPAD WEISZ E IL LITTORIALE

SCUOLA DI RESISTENZA

22 - IMOLA PER LA SCUOLA

VITA ASSOCIATIVA

23 - FREQUENZE PARTIGIANE

25 - POSA DI DUE PIETRE D'INCIAMPO - STOLPERSTEINE INTITOLATE A VANES DE MARIA E GIOVANNI GALLI

25 - LAMEMORIA E IL PROGETTO SULLA LEGALITÀ

26 - SDEGNO E CONDANNA PER I BANCHETTI DI FORZA NUOVA E CASAPOUND NEL CENTRO DI BOLOGNA

27 - LANPI & TUONI

VITE RESISTENTI

27 - PIER PAOLO PASOLINI

PERCHÈ SIAMO A QUESTO PUNTO di Gabriele Sarti

Penso non siano poche le persone che si sono poste e si pongono la domanda: perché siamo a questo punto con i rigurgiti di posizioni fascistoidi? Una risposta alla domanda, ritengo, non possa non tenere conto di una serie di passaggi storici che hanno caratterizzato il secondo dopoguerra fino alla fase attuale. Ciò è necessario se non si vuole dare spazio a interpretazioni decisamente insufficienti. Serve anche porsi un'ulteriore domanda: come mai per combattere gli attuali fenomeni non si utilizza concretamente e con decisione il combinato disposto della XII norma transitoria e finale della Costituzione, con la legge Scelba e la legge Mancino? Un tale concreto utilizzo consentirebbe non solo alle Amministrazioni locali di negare gli spazi e i locali pubblici a organizzazioni fasciste o parafasciste, ma consentirebbe alle forze di pubblica sicurezza di controllare l'applicazione delle richiamate norme anche nelle iniziative in spazi privati aperti al pubblico.

Un breve excursus storico può aiutarci a capire. Il punto di partenza non può che essere la valutazione dei motivi per i quali l'epurazione (dal 1945 in poi) fu applicata con evidenti forti limiti. Così come pure l'amnistia fu applicata con criteri niente affatto coerenti con le motivazioni che l'avevano giustificata. Non solo parte del personale che aveva gestito la società e la burocrazia nel ventennio, a chi governava, faceva comodo per ragioni tecniche (esperienza, conoscenza dei meccanismi statali, etc.). Serviva anche per bilanciare il ruolo delle nuove forze emerse come protagoniste della Resistenza, forze che rappresentavano un forte motivo di preoccupazione per quelle componenti economiche e politiche che puntavano a una continuità con le situazioni dell'anteguerra, ma che erano anche responsabili di avere lasciato strada libera al fascismo. Certamente anche la presenza e le opinioni degli occupanti alleati ebbe un ruolo decisivo.

Così l'epurazione e l'amnistia furono di fatto applicate da chi aveva molti scheletri nell'armadio, e non solo in termini metaforici (si ricordi l'armadio della vergogna).

Ma siamo solo all'inizio. Serviva vi fossero una o più forze politiche e parlamentari catalogabili di destra (liberali, repubblicani e in seguito socialdemocratici furono fagocitati in una configurazione di centro) per controbilanciare la sinistra uscita molto forte dalla fase resistenziale. E si ha: la nascita del MSI in spregio alla XII norma finale; la costituzione e l'accettazione di un partito monarchico in spregio all'art. 139 della Costituzione. Segue il governo Tambroni (1960) sostenuto dal MSI, le varie forme di terrorismo fascista dal '69 in poi, lo sdoganamento definitivo ad opera di Berlusconi (1994 in poi). Il resto è cronaca.

Il ragionamento non può, però, essere completo a questo punto. Restano alcune ulteriori considerazioni da fare. La prima è che dieci anni di crisi economica con i pesanti effetti determinatisi per diverse categorie e non solo di lavoratori dipendenti, ma anche di ceti medi e di piccola borghesia, hanno inciso decisamente sullo stato sociale di molta gente.

Inoltre è mancata sia una capacità di risposta accettabile alla crisi da parte dei vari governi, anche in seguito ai diktat in materia economica dei falchi della UE, sia un'azione efficace sul piano politico, culturale ed etico da parte della sinistra in generale.

La risposta della destra alle situazioni determinate dalla crisi è stata ed è quella di fare leva sulle preoccupazioni, sulla paura della gente e nella indicazione dei responsabili negli immigrati e nell'establishment della UE. Di qui le posizioni xenofobe, razziste, il populismo e la demagogia sfrenata. Ossia posizioni che hanno arato il campo in cui le forze fasciste stanno cercando di seminare.

Come uscirne? Ancora una volta la risposta sta nella integrale applicazione del dettato costituzionale, il quale contiene tutte le indicazioni utili per una svolta decisiva, una politica economica e sociale, una prassi democratica tali da stimolare l'azione di tutte le forze sane del Paese.

LA GALASSIA NERA ECONOMICA

di Federico Chiaricati

Nell'analisi delle caratteristiche delle estreme destre in Italia, e più in generale nel "mondo occidentale", è oggi divenuto importante anche tenere conto delle fonti di finanziamento, oltre che dei temi, di questi soggetti politici, al di là dei legami con realtà della malavita, come ha mostrato il caso di Ostia di qualche tempo fa. Negli ultimi mesi sono state pubblicate due inchieste di particolare interesse che rivelano gli interessi economici e finanziari di quella che possiamo definire la "Galassia Nera Economica".

La prima, del novembre 2017, a firma di Andrea Palladino, Giovanni Tizian e Stefano Vergine, e pubblicata sulle pagine dell'Espresso, ha mostrato la complessa rete di imprese e attività economiche legate a Forza Nuova e a CasaPound. Mentre per la formazione di Roberto Fiore centrale rimane la Gran Bretagna, paese in cui lo stesso Fiore si rifugiò dopo la strage della stazione di Bologna, CasaPound risulta avere molti interessi con la Francia del Front National (che dispone di finanziamenti dalla Russia di Putin). I legami economici delle due formazioni però si allargano anche a Cipro e Russia. Si tratta delle più svariate attività, tra cui agenzie per viaggi studio, imprese



immobiliari, palestre, pub, società off shore e imprese di abbigliamento. Un caso su tutti, la marca di vestiti Pivert, che è stata oggetto di un'inchiesta de Il Fatto Quotidiano nel gennaio 2016. Se alcune di queste attività servono per arricchire personalmente gli esponenti di questi partiti, altre invece finanziano progetti e iniziative anche di respiro internazionale. La Saint Michael the Archangel e la Saint George Educational sono due trust di diritto britannico che fanno capo a Roberto Fiore già dalla metà degli anni Novanta, nelle quali sono transitate centinaia di migliaia di sterline. Se ufficialmente questi soldi dovevano servire per finanziare pubblicazioni in Italia sulla Chiesa Cattolica, il giornale The Guardian osservò come le fondazioni finanziassero invece la comunità nazista di Los Pedriches (Spagna), «occupato da Terza posizione internazionale per creare una comunità nazionalista bianca e addestrare soldati volontari». La seconda inchiesta, invece, apparsa il 7 gennaio 2018 su Business Insider Italia a firma Marc Steinau, ricostruisce gli investimenti dell'estrema destra nel mondo dei Bitcoin (per sapere cosa sono: http://www.corriere.it/economia/cards/bitcoin-cosa-sono-come-funzionano-rischi-che-cosa-bitcoin-come-funziona_principale.shtml). Nell'estate del 2017, dopo gli avvenimenti di Charlottesville negli Stati Uniti e dopo il clamore suscitato dalla missione "Defend Europe" (per la quale gli estremisti di destra di Germania, Italia, Francia e Austria avevano noleggiato una nave per ostacolare le Ong davanti alle coste libiche), portali come Paypal hanno deciso di bloccare le transazioni di queste formazioni estremiste (ad esclusione di Generazione Identitaria in Italia, che conserva la possibilità di essere sostenuta tramite donazioni Paypal). Per questo motivo si sono intensificate le operazioni (quasi del tutto anonime) sui Bitcoin, anche se già da anni realtà come il sito web neonazista "The Daily Stormer" (che a gennaio poteva contare su un patrimonio di 550 mila dollari) investono in questo campo. Nel settore economico, oltre che in quello prettamente politico-ideologico, possiamo quindi osservare un progressivo avvicinamento e allineamento tra le formazioni dell'estrema destra europea e statunitense, avvicinamento che finisce per creare punti di contatto nelle rispettive agende politico-economiche e che contribuisce alla formazione di un immaginario mondo bianco e occidentale.

UN PATTO PER LA COSTITUZIONE E PER LA DEMOCRAZIA

La vittoria referendaria del 4 Dicembre e il rifiuto da parte del corpo elettorale, per la seconda volta, di una riforma verticistica, che avrebbe stravolto natura democratica e modello parlamentare della nostra Carta fondamentale, ridotto gli spazi di democrazia e compromesso il primato della sovranità popolare, impongono un impegno stringente a quanti vogliono rispettare le indicazioni del corpo elettorale e farsi garanti delle ulteriori richieste che da quella vittoria sono scaturite: l'attuazione e la messa in sicurezza della Costituzione. Per questo i sottoscritti si impegnano a contrastare ogni ulteriore proposta di riforma che miri a modificare, palesamente o surrettiziamente, la forma democratica e parlamentare del nostro modello repubblicano, ovvero a costituzionalizzare principi neoliberalisti o a limitare la sovranità popolare, i diritti fondamentali delle persone, i diritti politici e la partecipazione politica degli elettori. Altresì, si impegnano a garantire, nell'ambito del programma elettorale e dell'azione politica della propria Lista o della Lista che sosterranno, la piena e completa attuazione dei principi fondamentali della Costituzione e del dettato costituzionale, con particolare riferimento:

1) All'art. 1, nell'inscindibile relazione che, nella nostra democrazia, lega l'esercizio della sovranità popolare alla garanzia del diritto al lavoro e all'inclusione nei percorsi lavorativi delle persone con disabilità, impegnandosi a rendere effettivo tale diritto nella sua accezione più ampia e comprensiva dei diritti assistenziali e pensionistici, parimenti remunerato e tutelato per donne e uomini, per i lavoratori di tutte le categorie e di tutte le generazioni in attuazione del precetto dell'art. 36, per assicurare un'esistenza libera e dignitosa.

2) All'art 3,2° comma, riaffermando il ruolo della Repubblica, in tutte le sue articolazioni e poteri, nella rimozione delle diseguaglianze economiche, sociali, di genere, generazionali, territoriali che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la piena partecipazione di tutti i cittadini e di intere generazioni, gruppi sociali, ampie fasce

della popolazione alla vita sociale, politica e democratica del Paese. A tal fine è imprescindibile garantire la piena effettività di tutti i diritti civili e sociali e il rilancio del modello universalistico dei servizi, a partire da un alto e uguale livello di tutela della salute, come fondamentale diritto garantito dall'art. 32, e dell'assistenza sociale su scala nazionale e senza discriminazioni territoriali, dal rilancio e rifinanziamento della ricerca e dell'istruzione pubblica, dal diritto di accesso a una giustizia rapida e certa, parimenti accessibile con pari chance e possibilità per tutti i cittadini a prescindere dal reddito.

3) Alla piena attuazione del Titolo III della Costituzione sui "Rapporti economici" tramite un opportuno e necessario intervento pubblico in economia per la garanzia dei diritti fondamentali e dei diritti sociali, alla cui previa effettività devono essere conformate le scelte di bilancio e l'equilibrio dei conti pubblici.

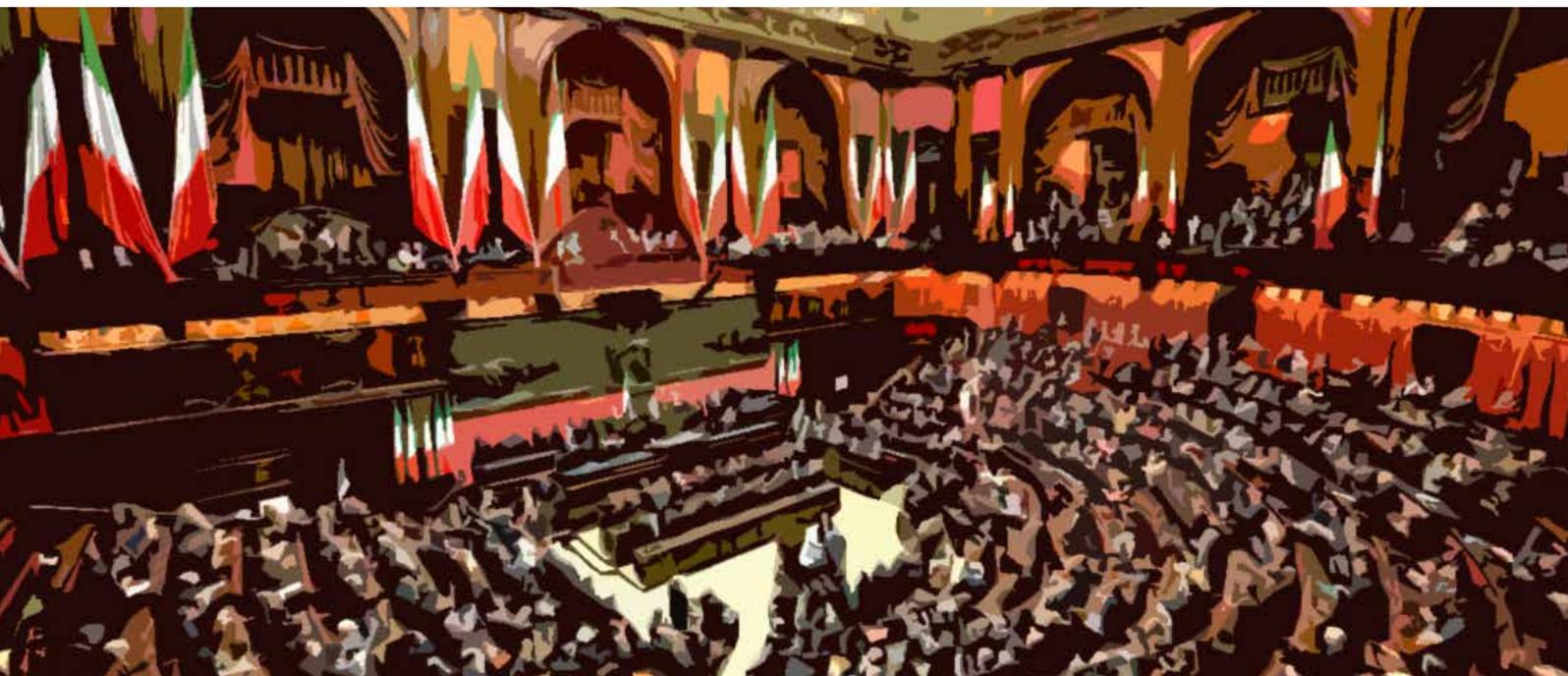
4) All'interpretazione e revisione dei Trattati europei alla luce dei principi inderogabili dettati dalla Costituzione e della previa e preminente effettività dei principi e dei diritti fondamentali, nonché dell'autonomia politica del Paese, anche nell'ambito di una rafforzata cooperazione nella UE, nelle scelte di governo e nel modello di sviluppo più coerenti con il carattere democratico, personalista, pluralista e solidarista della Costituzione.

5) Agli art. 10 e 11, tramite la firma e la ratifica dei

trattati per la messa al bando delle armi nucleari, la revisione delle politiche sui flussi migratori alla luce della piena effettività dei principi costituzionali sul diritto d'asilo, la cancellazione degli accordi che non garantiscano il pieno rispetto della dignità e dei diritti fondamentali delle persone, dei migranti economici e di quanti a qualsiasi titolo fuggano da regimi totalitari, territori di guerra o colpiti da crisi, carestie, disastri ambientali e violazioni dei diritti umani.

6) Alla piena garanzia, anche giurisdizionale, dei diritti di elettorato attivo e passivo, nonché dei diritti di partecipazione politica, impegnandosi a promuovere una legge elettorale conforme al prioritario rispetto del principio di rappresentanza democratica, dell'autonomia e della centralità del Parlamento e dei parlamentari, tale da sancire il diritto degli elettori a partecipare attivamente alla selezione delle candidature e alla scelta degli eletti, nel rispetto della parità di genere e dell'equilibrio fra generazioni. Di queste tutele è premessa essenziale l'attuazione dell'art. 49 e la messa in sicurezza dell'art. 138 da modelli elettorali e composizioni parlamentari che falsino il rapporto di rappresentanza fra elettori ed eletti.

Felice Besostri, Anna Falcone, Vincenzo Vita, Lara Trucco, Gianni Ferrara, Emma Imperato, Paolo Maddalena, Giovanni Palombarini, Antonio Esposito, Antonio Caputo, Aldo Giannulli, Pietro Adami, Giovanni Scirocco, Aldo Ferrara, Enzo Paolini, Pierpaolo Nenni, Filippo Miraglia



NUOVE DESTRE

di Giovanni Baldini

Gli ultimi anni hanno visto un continuo crescendo di successi e di visibilità per la destra radicale italiana. Il fenomeno è naturalmente complesso e coinvolge vari aspetti della politica e della comunicazione. In particolare la comunicazione ha giocato un ruolo fondamentale nella capacità di raggiungere la ribalta del palcoscenico politico nazionale da parte di varie sigle. La capacità di queste organizzazioni di comunicare e apparire è stata misurata e documentata da una ricerca pubblicata da Patria Indipendente, che ha preso in considerazione la loro presenza su Facebook. I dati di sintesi che colpiscono maggiormente, riferiti a fine dicembre 2017 e di prossima pubblicazione in un aggiornamento completo dell'indagine, sono la presenza di 4.500 pagine riferite alla destra radicale, fra queste oltre 600 riguardanti continuativamente l'apologia del fascismo.

È naturalmente un mondo in evoluzione che, al netto di quelle che nel frattempo chiudono, aumenta di circa 70 pagine ogni mese. Le due pagine più popolari sono quelle di CasaPound e Forza Nuova, che vantano un pubblico di circa 230.000 persone ciascuna. La produzione di contenuti dell'intera "galassia nera" è di tutto rispetto: negli ultimi mesi del 2017 la media è di circa 1.500 post ogni giorno.

Ma è l'analisi della tipologia delle pagine Facebook a caratterizzare maggiormente i gruppi di successo. Se le 150 pagine Facebook di un'organizzazione tradizionale come il Movimento Sociale Fiamma Tricolore sono per l'80% declinazioni territoriali (ad esempio MSFT Firenze o MSFT Milano), per CasaPound, che ha all'attivo oltre 800 pagine, queste costituiscono solo il 20%. Tutto il resto è composto nella gran parte da associazionismo tematico (solidarietà, ambientalismo, attività sportive e ricreative, comitati cittadini o di quartiere) in un moltiplicarsi di sigle e di simboli in cui è facile perdersi. Sia chiaro, nella maggior parte dei casi nessuno si nasconde: che Solidarietà Nazionale sia un'associazione interna a Forza Nuova che fa raccolta di derrate alimentari a favore di italiani indigenti, che I Lupi danno la Zampa sia un'associazione cinofila dei neonazisti di Lealtà-Azione o che Grimes faccia raccolta di sangue per conto di CasaPound

sono fatti riportati palesemente sui siti web delle rispettive organizzazioni. Ciò non toglie che la non immediata riconoscibilità garantisca spazi altrimenti difficilmente raggiungibili. Questa modalità permette ai vari movimenti politici di essere presenti sul territorio non nella forma partito ma insistendovi come realtà che si occupano direttamente di temi e criticità localmente rilevanti.

In conclusione, seppure sia importante ricordare che l'ambito della ricerca di Patria Indipendente non è la realtà fisica ma una sua rappresentazione, gli strumenti social sono una componente assolutamente essenziale della comunicazione politica e della costruzione di una identità pubblica per tutte le organizzazioni. Il circolo virtuoso che a partire da un'azione sul territorio opportunamente rappresentata su Facebook genera coinvolgimento fisico, che poi si traduce in altre azioni sul territorio ma con maggiore partecipazione, è stato uno dei punti di forza su cui negli ultimi anni si è ampliata la visibilità della destra radicale italiana. Comprenderne il progredire e misurarne l'efficacia è un passaggio per razionalizzare gli sforzi di contrasto.



DI TUTTA L'ERBA 1 FASCIO

Che il fascismo, con tutto quello che ci sta attorno e sopra e sotto (il razzismo, la xenofobia, l'omofobia, il sessismo, il nazionalismo estremo, la salvaguardia del potere politico ed economico contro gli interessi del popolo e dei più bisognosi) si combatta con la cultura è un assunto che per Teatri di Vita è diventato la stella polare della stagione 2018.

Una stagione dichiaratamente antifascista per un segno netto di Resistenza, anche a teatro.

Di tutta l'erba 1 fascio accompagna gli spettatori nel teatro che non si arrende, nel teatro che ricorda, nel teatro che denuncia le criticità di oggi per non ricadere nelle follie di ieri.



MA ABBIAMO DAVVERO UNA LEGGE SULLA TORTURA?

di Giuseppe Giliberti

A sedici anni dai fatti di Genova, con la legge 14/07/2017 n. 110, la Camera dei deputati ha introdotto il crimine di tortura nel nostro ordinamento penale, concludendo un iter parlamentare assai tormentato. La nuova normativa prevede la detenzione fino a 10 anni (art. 613-bis CP), aumentata a 12 anni se il responsabile è un pubblico ufficiale, per chiunque ricorra alla pratica della tortura. Punisce, inoltre, il pubblico ufficiale che istighi a commettere questo

crimine (art. 613-ter) e rende inutilizzabili in processo le prove acquisite sotto tortura (art. 191 CPP). Tutto bene, dunque? Vediamo.

La definizione di tortura più accreditata a livello internazionale viene offerta dalla Convenzione dell'ONU del 1984, contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, ratificata dall'Italia nel 1989. Ai sensi dell'art. 1 di questo trattato, la tortura viene definita come «qualsiasi atto per mezzo del quale venga intenzionalmente inflitta una grave sofferenza o lesione, sia fisica che mentale, a una persona con lo scopo di ottenere dalla persona stessa o da un terzo una confessione o una informazione, di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimidirla o di far pressioni su di lei o di intimidire o di fare pressione su una terza persona, o per qualsiasi altro motivo basato su qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o sofferenze siano inflitte da un pubblico ufficiale o su sua istigazione, o con il suo consenso espresso o tacito». Come si vede, il senso da attribuire a questo termine è sensibilmente diverso da quello che gli si attribuisce nel linguaggio comune. Infatti, si tratta di una fattispecie criminale che è tipica del pubblico ufficiale, o della persona che agisce col consenso di un pubblico ufficiale.

Nella giurisprudenza e nella prassi degli organi internazionali preposti a contrastare questo fenomeno, si usa distinguere le torture fisiche (pestaggi, molestie sessuali, choc elettrici, mutilazioni, waterboarding, ecc.) da quelle psicologiche, che sono considerate di pari gravità (minacce di morte, costrizione alla nudità, assistere alla tortura di altri, ispezioni improvvise senza mandato, ecc.). Alla tortura vera e propria è anche associato il concetto di “pene e trattamenti inumani e degradanti”, che sono atti che si distinguono per una minore intensità, ma vengono egualmente vietati. Il ricorso sistematico alla tortura, soprattutto in contesti di guerre o di conflitti etnici, si può configurare come crimine contro l'umanità, come tale sottratto alla prescrizione.

In ogni caso, il divieto di tortura è considerato una norma da applicare senza limiti o condizioni, ovunque nel mondo. Principi del tutto analoghi a quelli della Convenzione dell'ONU si riscontrano



nella Dichiarazione universale dei diritti umani (ONU, 1948) e in una serie di trattati ratificati dal nostro Paese, come la Convenzione europea dei diritti umani (Consiglio d'Europa, 1950), il Patto Internazionale sui diritti civili e politici (ONU, 1967), la Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene e trattamenti inumani o degradanti (1987, resa esecutiva in Italia dalla legge 2 gennaio 1989 n. 7) e la Carta europea dei diritti fondamentali (2000), trasfusa nello stesso Trattato dell'Unione Europea. Tutti questi atti internazionali hanno lo scopo di impegnare gli stati a non fare uso della tortura. La Convenzione europea per la prevenzione della tortura prevede che un Comitato Europeo (CPT) ne controlli l'attuazione, con visite periodiche o ad hoc nelle carceri o in altri luoghi di detenzione. Si tratta

A dicembre il Tribunale Penale Internazionale per la Ex Jugoslavia ha chiuso dopo 24 anni di attività. Creato nel 1993, è stato il primo tribunale dopo Norimberga a giudicare e processare crimini di guerra. Centosessanta persone sono state processate da questa corte, che ha raccolto una mole immensa di informazioni e materiali sui crimini commessi durante le guerre di dissoluzione della Jugoslavia.

Martino Lombezzi, fotografo italiano da sempre interessato ai temi legati alla memoria, insieme a Jorie Horsthuis, giornalista e ricercatrice olandese, nel corso del 2017 hanno lavorato all'interno di questa istituzione, per raccontare l'attività del tribunale attraverso molte voci: dal procuratore ai giudici, dagli archivisti agli interpreti. Il loro lavoro è stato pubblicato su diverse testate europee, tra cui "De Volkskrant" (Olanda), "De Morgen" (Belgio), "El Pais Semanal" (Spagna), "Internazionale" (Italia).

di un sistema abbastanza efficace, che è stato poi imitato anche dall'ONU. La Convenzione prescrive agli stati firmatari anche l'introduzione di uno specifico reato di tortura, un provvedimento che ci viene richiesto da molti anni, sia dalle Nazioni Unite che dal Consiglio d'Europa.

Le cause presso la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo e le visite periodiche del CPT evidenziano che in Italia la tortura e le pene e trattamenti inumani o degradanti, pur non essendo pratiche sistematiche, tuttavia sono ricorrenti. Ad esempio, secondo la Corte Europea di Strasburgo, il blitz alla scuola Diaz la notte del 21 luglio 2001 «deve essere qualificato come tortura». A parte episodi eclatanti come questi, il fenomeno ricorre con qualche frequenza, soprattutto ai danni di detenuti immigrati clandestini o a tossicodipendenti. Ma la principale violazione degli obblighi dell'Italia in proposito sembra riguardare la condizione dei detenuti, e in particolare il sovraffollamento delle carceri e dei luoghi ove vengono ristretti gli immigrati clandestini. In questo caso, l'inadempienza è strutturale, nel senso che non dipende da episodi circoscritti, ma dalle politiche carcerarie. Il CPT, rilevando queste problematiche in una visita del 2012 ad alcune delle carceri italiani, richiamò ancora una volta l'Italia ad affrontare la questione e comunque ad ottemperare all'obbligo di introdurre il reato di tortura nel proprio ordinamento. Nel giugno del 2017, la Corte di Strasburgo condannò l'Italia a risarcire Arnaldo Cestaro, vittima delle violenze di Genova, con 45.000 euro e rimproverò ancora una volta il nostro Paese per la mancanza del reato di tortura.

Ma cosa impediva di adeguarci a quanto l'Europa e l'ONU ci chiedevano? Perché in Gran Bretagna la tortura applicata dal pubblico ufficiale comportava la pena dell'ergastolo e da noi nemmeno si aveva tanta difficoltà a parlare persino del fenomeno? In effetti, negli anni si erano susseguiti inutilmente vari tentativi, a partire dal disegno di legge del senatore del PCI Nereo Battello, nel 1989. In particolare, nel 2014, il Senato approvò un disegno di legge, risultante dall'unificazione di proposte dei senatori Manconi, Casson, Barani, Torrisi e altri. In applicazione dei trattati internazionali ed europei cui l'Italia era vincolata, esso avrebbe dovuto introdurre nel Codice Penale gli articoli 613-bis

e 613-ter, concernenti due nuovi reati: la tortura e l'istigazione del pubblico ufficiale alla tortura. Nella proposta originaria di Manconi, l'art. 1 prevedeva che: «Il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio che infligge ad una persona, con qualsiasi atto, lesioni o sofferenze, fisiche o mentali [...]» e proseguiva sulla stessa linea della Convenzione Europea contro la tortura. Ma l'iniziativa di Manconi, come tutte le altre simili a essa, incontrò la forte resistenza di alcune forze politiche (centro-destra e Italia dei Valori), del capo della polizia Gabrielli e di alcuni sindacati di polizia, che vollero interpretarla come un modo per delegittimare le forze dell'ordine. Si arrivò, quindi, a una serie di modifiche del progetto originario, così radicali da indurre lo stesso Manconi a ritirare la propria firma.

Il testo definitivamente approvato, con l'opposizione del centro-destra e l'astensione dei Cinque Stelle, prevede ora, all'art. 1: «Chiunque, con violenze o minacce gravi, ovvero mediante trattamenti inumani o degradanti la dignità umana, cagiona acute sofferenze fisiche o un verificabile trauma psichico ad una persona privata della libertà personale o affidata alla sua custodia, potestà, vigilanza, controllo, cura o assistenza, ovvero che si trovi in una condizione di minorata difesa, è punito con la pena della reclusione da quattro a dieci anni se il fatto è commesso mediante più condotte ovvero se comporta un trattamento inumano e degradante per la dignità della persona. Se i fatti di cui al primo comma sono commessi da un pubblico ufficiale o da un incaricato di un pubblico servizio, con abuso dei poteri o in violazione dei doveri inerenti alla funzione o al servizio, la pena è della reclusione da cinque a dodici anni». Le differenze con quanto richiesto dalla Convenzione Europea sono evidenti. Non è più un reato del pubblico ufficiale (poliziotto, militare, medico), ma di "chiunque". In apparenza è logico ed equo: perché il pubblico ufficiale sì e il teppista o marito geloso no? Ma così il crimine diventa genericamente "umano", e non più legato specificamente ai pubblici poteri. Inoltre, come obiettò, prima ancora della definitiva approvazione della legge, il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Nils Muiznekis, «perché si possa configurare il reato di tortura, sono necessarie più condotte di violenze



o minacce gravi, ovvero crudeltà», il che rende molto più difficile condannare il torturatore. Infine, «la tortura psicologica è limitata ai casi in cui lo stesso trauma sia verificabile»: una formula che rende praticamente inapplicabile la normativa, quando gli effetti del trauma si attenuano nel tempo, o al contrario comincino a verificarsi a distanza di tempo. È facile prevedere che il provvedimento approvato in Italia non ci sottrarrà a nuove condanne e nuovi rimproveri, perché è evidente che non si tratta davvero di una legge contro la tortura nel senso che a questa parola viene attribuito dai trattati internazionali. Ma anche in questa forma edulcorata, il provvedimento ha suscitato aspre contestazioni. Si è obiettato, innanzitutto, che la tortura poteva già venire sanzionata indirettamente, punendo vari altri reati non così specifici, come la violenza privata, le percosse, le lesioni aggravate, l'abuso di autorità, l'omicidio. Ma, a parte la diversa portata simbolica del reato di tortura, i reati comuni prevedono la prescrizione generalmente in pochi anni (secondo la gravità della pena prevista), il che - come tutti sappiamo - in Italia costituisce un limite particolarmente grave alla possibilità di ottenere giustizia.

Il timore dei membri delle forze dell'ordine che l'uso della forza, cui possono essere costretti, rischi

di essere loro addebitato sistematicamente come tortura non va assolutamente sottovalutato. Nel caso di scontri di piazza, è facile che si verifichino delle circostanze che rendono particolarmente incerto il confine tra l'uso giustificato della forza e l'abuso, e questo potrebbe incentivare l'accusa pretestuosa di tortura. Può anche essere di applicazione problematica il principio dell'inversione dell'onere della prova, introdotto dalla giurisprudenza della Corte di Strasburgo in caso di lesioni gravi riportate dal detenuto durante l'interrogatorio. In questo caso dovrebbe essere il pubblico ufficiale a dimostrare di non avere torturato. Si tratta di questioni delicate, che dovrebbero essere affrontate con buonsenso, in sede legislativa e giurisprudenziale. Ma è stata chiaramente una forzatura demagogica presentare la richiesta di adeguamento dell'Italia ai propri doveri come l'espressione di un conflitto tra "polizia e anti-polizia". Tutti i cittadini, poliziotti e non, dovrebbero stare dalla stessa parte, quella della Costituzione, che all'art. 13 dichiara in modo semplice e chiaro che in Italia, la patria di Cesare Beccaria e di Pietro Verri: «È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizione della libertà».

UNA “NUOVA” COSTITUZIONE

di Daniele Donati

A 70 anni dalla sua entrata in vigore, la Costituzione della Repubblica italiana continua a essere la guida sicura della nostra vita democratica, e quindi del nostro stare assieme quotidiano, come comunità di persone. Molto più discussa, invocata e magnificata che letta, la Costituzione resta quel precipitato originario di valori che - non solo per la sua forza di atto normativo fondante, ma anche per capacità evocativa - sa e deve guidarci tra i cambiamenti di oggi e le sfide di domani, quale chiave di lettura, interpretabile eppure condivisa, sui fatti e le prospettive che sono offerti alla nostra attenzione dall'evolvere della società, dell'economia e della tecnologia. Una sua celebrazione “laica”, dunque, evoca il tempo che è passato e il tempo che ancora abbiamo davanti, e porta a pensarla e a raccontarla da tre diverse prospettive.

Innanzitutto la Costituzione è un punto di arrivo. Rappresenta non solo l'atto che sancisce definitivamente l'uscita del nostro Paese dall'orrore fascista, ma anche il momento e il luogo in cui vengono a incontrarsi spinte, idee e visioni che, cresciute in clandestinità negli anni del regime all'ombra delle migliori tradizioni di pensiero del tempo, trovarono nell'Assemblea costituente l'occasione per esprimersi e confrontarsi, partendo da posizioni anche molto diverse, e quindi per coniugare in precetti e meccanismi lo Stato libero e democratico che a lungo avevano progettato e sognato. Con la Costituzione si chiude una pagina oscura, termina una guerra anche fratricida, si abbandona l'illusione della “nazione” quale entità a sé stante, precedente e dominante gli individui, e si ridefinisce il senso della Patria in ragione della dignità individuale, cogliendo e traducendo in parole i valori che gli italiani sentivano come loro più vera e intima espressione.

In secondo luogo, la Costituzione è un punto di partenza. Davanti a noi, grazie alle radici che la Carta fondamentale poneva, c'era una Storia da scrivere, una Storia che si immaginava e si voleva di progresso e armonia. I diritti che in essa sono sanciti, di fatto, non trovano immediata soddisfazione, non danno subito i frutti sperati. La Costituzione infatti accoglie valori diversi, anche antagonisti, e ne rappresenta soltanto il

potenziale conflitto lasciando alle istituzioni (Parlamento e magistratura in primo luogo) gli strumenti per una loro mediazione adeguata di volta in volta al sentire del tempo. Ci vorranno anni e sacrifici ulteriori, e anche proteste, lotte, grida nelle piazze perché il meccanismo di affermazione dei diritti inizi a mettersi in moto. Ma si consideri quanta strada si è fatta: si pensi allo Statuto dei Lavoratori e all'introduzione del divorzio, ma anche all'istituzione delle regioni nel 1970; al riconoscimento dei diritti del cittadino nelle Forze Armate e alle norme sull'obiezione di coscienza, così come al riconoscimento dei diritti dei transessuali nel 1972; all'introduzione di momenti di partecipazione nelle componenti scolastiche nel 1974; alla riforma che aprì a più reti il sistema radiotelevisivo, alla profonda rivisitazione del diritto di famiglia e alla fine della patria potestà nel 1975 e, nello stesso anno, alla riforma del sistema carcerario; alla creazione del Sistema sanitario nazionale e alla riforma in senso “basagliano” delle cure psichiatriche nel 1978. E ancora, grazie all'interpretazione della Corte costituzionale, all'affermazione del diritto alla libertà sessuale nel 1987; all'inserimento del minore in una famiglia nel 1988, all'accompagnamento per gli inabili nel 1989, alla privacy nel 1990; all'abbandono del proprio Paese nel 1992, all'identità personale nel 1994 e alla vita nel 1996. E, in questi ultimi anni, alla previsione delle unioni civili, e delle disposizioni anticipate di trattamento sanitario. Tra emergenze, scandali e crisi, alternando momenti di grande crescita e fasi di reazione, grazie a quelle parole scritte nel 1948, le nostre prerogative come cittadini hanno continuato a crescere, ad ampliarsi, a conformarsi all'evolvere dei tempi, a garantirci e a sollecitare il nostro costante muovere verso nuove dimensioni di cittadinanza.

Infine, la Costituzione è un punto di incontro. Nell'Assemblea costituente, in ragione del voto degli italiani, sedettero - come si è detto - gli esponenti di ideologie molto diverse, determinati però a lavorare assieme per costruire una casa comune, nella quale tutti potessero ritrovarsi e sentirsi accolti. Cattolici, socialisti e liberali fecero del loro patrimonio culturale una ricchezza da condividere e da confrontare con gli altri, alla ricerca di un “compromesso” che potesse rappresentare la sintesi di tutto ciò che poteva

essere positivo, giusto, proficuo per i cittadini della Repubblica a venire. Le rinunce di ogni parte venivano compensate dall'armonica collocazione di quanto avevano rivendicato in un sistema più ampio, che si proponeva di cercare nuovi e inediti spazi di convivenza tra i valori e, quindi, tra gli uomini. Si pensi al più radicale, tra i possibili conflitti. Da una parte l'idea di libertà, nata e affermata con fatica come valore individuale, capace di contrastare l'invasione del potere e di promuovere lo svolgersi della personalità umana nelle relazioni sociali ed economiche. Dall'altra il principio di uguaglianza, cresciuto ed evoluto all'ombra delle tensioni del proletariato, che chiedeva non solo uguali chance, ma anche uguali risultati, prestazioni sociali e quindi uno Stato che fosse in grado di aiutare, sostenere, accompagnare i cittadini nelle fasi della loro esistenza. L'idea, come disse Aldo Moro in quei giorni, era quella di un superamento del concetto romantico dell'uomo in quanto singolo, e allo stesso tempo della sua non assoluta e inevitabile confusione nella massa. Si trattava di trovare e affermare, in ogni persona, una doppia dimensione, e di saper cogliere allo stesso tempo il valore e la dignità dell'individuo e la sua capacità di essere nodo vitale di relazioni, di costituire il motore della società a cui avrebbe contribuito attraverso il proprio sapere e il proprio fare.

E ancora oggi, su questa difficile coniugazione, in questo altissimo compromesso, ci troviamo impegnati, tesi. Dopo aver capito che non si poteva lasciare passivamente ogni soddisfazione dei nostri bisogni a un apparato pubblico che, seppur efficiente, non poteva che rivolgersi a noi livellando i nostri bisogni alle sue capacità di soddisfarli, cercando di "intercettare" le nostre domande invece che ascoltarle; dopo aver assistito al fallimento di una politica di privatizzazione cieca, alle aberrazioni di un neoliberalismo di reazione egoista e dall'orizzonte limitato, ancora oggi, anzi oggi più che mai, siamo chiamati a cercare insieme una strada nuova che ci porti a una libertà finalmente responsabile, e quindi alla costruzione di quella solidarietà, politica, economica, sociale, che l'art. 2 della Costituzione ci ha imposto come dovere fin dal 1948. Siamo chiamati a rileggere quelle parole e a essere persone diverse di una Patria diversa, ancora nuova. Da qui ai prossimi 70 anni.



REGISTRO ANAGRAFE NAZIONALE ANTIFASCISTI

Iniziativa del Comune di Stazzema

Settanta anni fa, il 1° gennaio 1948, entrava in vigore la Costituzione Repubblicana dopo anni di regime fascista e di occupazione nazista che avevano annullato tutte le libertà personali e associative, discriminando e perseguitando gli oppositori a seconda del pensiero, per l'appartenenza religiosa, razziale, etnica. Tutti insieme vogliamo assumerci un impegno. Aderendo al Comune Virtuale Antifascista e sottoscrivendo questo documento: **AFFERMIAMO** la responsabilità di ciascuno in merito alla possibilità per tutti di poter crescere e prosperare nel rispetto dell'altro, di poter esprimere liberamente le proprie opinioni senza discriminazioni di pensiero, razza, religione, orientamento politico, sesso, orientamento sessuale, condizione sociale e arrivare all'obiettivo per ciascuno di accedere a una informazione che diventi strumento di conoscenza su cui costruire un mondo senza più paure, guerre, oppressioni e fame. **AFFERMIAMO** il diritto di ciascuno, e in particolare dei bambini del mondo, a vivere in sicurezza, avendo gli strumenti per conoscere il passato e costruirsi un futuro. Entrare a far parte di questa Comunità significa non solo aderire, ma condividere un impegno: la Costituzione nasce dalla guerra al nazifascismo, stabilendo le regole di una convivenza in cui ciascuno possa sentirsi uguale agli altri. Questa Comunità fa propri i valori della Costituzione Repubblicana e del Parco Nazionale della pace di Sant'Anna di Stazzema. Una comunità a cui tutti possono aderire senza distinzione di età, nazionalità, condizione sociale, genere, pensiero politico per lasciare alle generazioni future un mondo senza più guerre.

Per aderire: <http://comune.stazzema.lu.it>

DIECI PICCOLI CONTRATTI

di Stefania Saccinto

Il legame tra la lenta emorragia dei diritti dei lavoratori e la società che abbiamo costruito è quando sperimentiamo un'ingiustizia ai nostri danni o quando impediamo l'esercizio di un diritto o se guardiamo chi ha il nostro stesso destino come un privilegiato. Quella "cosa strana" che se sei malato vieni pagato lo stesso, o quello che non può assentarsi anche se solleva pesi con un polso lesa, per non perdere il rinnovo *ad libitum* del suo contratto. Per avere la lucida comprensione di cosa sia un diritto negato bisognerebbe avere idea di cosa sia un diritto. Chi ha meno diritti di chi li ha persi nel corso degli anni, chi è costretto a stabilire da sé quale sia il minimo consentito, sia che si tratti di salario che di minime condizioni di



lavoro, ha già uno stigma addosso. È un Precario, soggetto solo individuale, privato all'origine di una dimensione nobile dell'esistenza, quella dell'interazione politica.

Se nei luoghi di lavoro oggi convivono una selva di contratti che proteggono in maniera disforme e diseguale gli stessi interessi giuridici è logico dedurre che si avranno decine di micro realtà che, individualmente, contratteranno, sempre che possano, il loro "oltre il quale non si può". La perdita definitiva della dimensione collettiva del lavoro, assieme alla produzione di lavoro povero

hanno segnato il passo a favore della nascita di una Creatura, un lavoratore segregato, con meno diritti, nato precario e nato per essere sfruttato. Non ci vuole molto per comprenderne le ragioni. La Creatura è stata immaginata in tempi non recenti e plasmata con peculiarità e queste differenze protette e moltiplicate a dismisura da un sistema che è stato in grado addirittura di inventarsi un discorso pubblico su di esse. Un discorso "figo da social", oggi unica piattaforma di informazione di massa, talmente semplificato da essere rilanciato da ognuno e che fa di ogni persona un gaudente pensatore.

È questo "ragionamento" fa del "lavoro migrante" la naturale giustificazione dell'omogeneizzazione del lavoro al ribasso, causa addirittura della perdita di diritti di tutti i lavoratori. Fa dello straniero, soprattutto, un individuo su cui riversare le insoddisfazioni e lo sdegno e, già che ci siamo, anche l'elaborazione stracciona di un pensiero provvisorio. La realtà, leggermente più complicata - non da comprendere, ma da veicolare sui social - è spiegare che l'abbraccio mortale del neoliberismo selvaggio con tutte le forme di razzismo generalmente intese è, come dire, un passaggio obbligato per chi ha intenzione non solo di smantellare il sistema di tutele, ma di generare nebbia e fumo sulle vere cause. Tutte le riforme del mercato del lavoro generate dai governi degli ultimi vent'anni sono andate nella stessa direzione: creare differenze tra lavoratori, introducendo Creature come alieni in un corpo sociale costruito con sacrificio dalle lotte per i diritti, decostruendo scientemente l'acquisito e delegando il suo potere amministrativo a un solo soggetto portatore di un solo interesse, quello del profitto.

Legare la cittadinanza (e dunque i diritti da essa derivati) alla sola attività lavorativa, e che a stabilire il giudizio inappellabile sulla fruizione di questi diritti sia il datore di lavoro, è stato il capolavoro assoluto dello stato neoliberista nel caso del lavoro migrante e ancora di più l'aver foggato, nella piena notte dei diritti, la soluzione a tutti i problemi: «[...] miso assieme attorno a me gli strumenti della vita con cui avrei potuto infondere una scintilla di esistenza nella cosa inanimata che giaceva ai miei piedi» (Mary Shelley - *Frankenstein, o il moderno Prometeo* - 1/1/1918).



SULLA PALESTINA

di Luisa Morgantini

È un mondo raccontato alla rovescia quello che riguarda Palestina e Israele. Sui nostri media sembra che siano i palestinesi a prendere terra, acqua e risorse agli israeliani e non invece gli israeliani che soggiogano militarmente da ormai più di cinquant'anni il popolo palestinese, costruiscono colonie e trasferiscono la propria popolazione nei territori palestinesi occupati, in violazione della legalità internazionale. Dal giugno 1967 sono stati più di 800 mila i palestinesi incarcerati per motivi politici. Tra loro donne, anziani, minori. Torture, abusi, interrogatori, ricatti e minacce sui minori sono denunciati ampiamente da organizzazioni per la difesa dei diritti umani a partire da B'tselem, israeliana, da Amnesty e dai rapporti delle Nazioni Unite. Attualmente sono più di 300 i minori incarcerati e più di 30 le donne e le ragazze. Tra loro Khalida Jarrar, parlamentare palestinese detenuta da quasi un anno senza nessun processo. Ahed Tamini, non ancora 17 anni, è stata arrestata il 19 dicembre, il giorno dopo anche la madre Nariman e poi Nour e Manal, tutte di Nabi Saleh un villaggio dove i coloni hanno deviato la loro fonte d'acqua, protetti dall'esercito israeliano.

Dal 2009 la popolazione di Nabi Saleh manifesta per il loro diritto all'acqua e alla libertà; ogni volta l'esercito spara candelotti lacrimogeni ma anche bombe e proiettili veri. Ahed è stata arrestata perché voleva impedire ai soldati di entrare in

casa sua dopo che Mohammed, suo cugino, era stato ferito gravemente da una pallottola ed era stato portato in coma all'ospedale. Ahed, ha osato schiaffeggiare un soldato e il ministro della difesa israeliano Liberman ha dichiarato che la ragazza e la sua famiglia avrebbero dovuto stare in carcere per sempre. Conosco Ahed dal 2009, il suo sogno e diventare una calciatrice, la sua colpa quella di essere consapevole del suo diritto alla libertà e di lottare.

È nostra responsabilità non permettere che resti in carcere e che Israele cominci a rispettare la legalità internazionale e i diritti umani e ponga fine all'occupazione militare e alla colonizzazione della Palestina.

NON FINGETE DI NON VEDERE...
di Tullia De Mayo

Riappaiono le svastiche sui muri
triste retaggio di biechi assassini
in questo tempo che è ancora di morte,
non fingete di non vedere.

Un giorno i muri gronderanno sangue
e per quel sangue
cambiammo i nomi delle strade.
Contate le piccole targhe di marmo:
sono migliaia le vite troncate
con la corda, la tortura e il piombo.
Se non volete che siano morti invano
non fingete di non vedere.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE ORIGINI DEL FASCISMO E SUI PERICOLI DI OGGI

La borghesia italiana per l'acutezza dei rapporti di classe, nel secondo ventennio del XX secolo, aveva bisogno di adottare metodi di oppressione particolari rispetto agli altri paesi europei. Aveva bisogno anche di metodi particolari di governo per evitare che le contraddizioni interne mettessero in crisi il suo sistema. In questo c'è una continuità e uno sviluppo (in peggio) rispetto alla fine dell'800 e al primo decennio del '900. Da Bava Beccaris (1898) agli eccidi dell'inizio del secolo fino al 1910 circa.

Il primo dopoguerra alle lotte sociali aggiunge gli effetti economici, sociali e politici del periodo: la disoccupazione diffusa, il nazionalismo, il reducismo, la rabbia dei contadini per le promesse mancate. Alla borghesia necessitava risolvere due esigenze: deviare la spinta protestataria; contenere e battere l'avversario di classe la cui forza era ormai incontrollabile con i vecchi metodi (vicende del 1919-20 a Torino). Si indica così un nemico ai ceti medi e alla piccola borghesia bottegaia e, con lo squadristico, si indirizza contro la classe operaia e i contadini la rabbia del sottoproletariato. Se i protagonisti, sul terreno, sono i ceti sopra richiamati, i veri mandanti sono: la grande proprietà fondiaria, poi i grandi industriali, quindi la finanza. Gli obiettivi: le masse operaie organizzate, i braccianti e le loro leghe, i mezzadri, le leghe in genere e le Camere del Lavoro. Ma obiettivo della violenza è anche il sistema degli Enti locali specie in quelle aree in cui il movimento progressista è più forte e attivo. I fatti di Bologna (1920) danno il via a questi attacchi alle istituzioni e all'assalto ai comuni.

Si caratterizza così la genesi del fascismo in Italia i cui due elementi sostanziali, la dittatura della borghesia e il movimento delle masse piccolo borghesi, sono quegli stessi che poi caratterizzeranno quasi ogni altra esperienza di fascismo europeo.

Oggi qual è la situazione italiana? Il fronte operaio è sulla difensiva e sostanzialmente disgregato sia in ragione dei modificati sistemi

di organizzazione della produzione (passaggio dal taylorismo al just-in-time), sia per la globalizzazione con relativa esternalizzazione di una parte cospicua della produzione industriale e dei servizi. Nel caso di questi ultimi il loro sviluppo è avvenuto, particolarmente negli ultimi trent'anni, senza regole e programmazione e ciò ha notevolmente contribuito ad abbassare la produttività del sistema economico (vedasi ad esempio il peso della burocrazia). Il movimento contadino italiano, anche a causa della politica della UE è disarticolato, ridotto a un decimo della sua dimensione del dopoguerra, privo di una strategia unificante e in attesa sistematica di aiuti statali e della UE e con qualche richiesta di protezionismo.

La borghesia italiana, ammesso che si possa parlare di essa come entità di un certo significato, è in piena crisi. Le nazionalizzazioni del dopoguerra e prima ancora i salvataggi del fascismo (IRI) avevano indebolito sia l'apparato imprenditoriale privato, sia i protagonisti dello stesso. L'incapacità organica, la pochezza dei suoi protagonisti ha fatto il resto negli ultimi settant'anni. La finanza italiana non conta nulla e ha comunque uno sfogo ai propri problemi solo nella esportazione dei capitali in modo più o meno legale. L'esternalizzazione di talune nostre imprese di un certo livello, le battute di caccia del capitale estero nei settori più importanti della nostra economia hanno dato il colpo decisivo. Basti dire che pressoché tutto il settore agro industriale (fra i più importanti del nostro Paese) è oggi in mano a imprese straniere. I ceti medi hanno subito forti contraccolpi dalla crisi recente, ma anche dalle precedenti politiche economiche. Vi è, di fatto, un processo di proletarianizzazione di questi ceti. La loro collocazione politica è oggi uno dei fattori di incertezza e di preoccupazione. Non ci sono disponibili masse di sottoproletari da usare come masse brute per la violenza di classe. Seppur assistiamo ogni giorno a fenomeni di populismo accentuato. L'insieme delle ragioni sopra esposte fa sì che l'obiettivo delle forze populiste e reazionarie non possano che essere prioritariamente gli immigrati e, per la situazione politico economica generale, la UE e relativo establishment. Se si esamina cos'è la destra italiana oggi, si deve constatare che non è più tanto l'espressione dei poteri forti e dei ceti



sociali che li rappresentano. I veri poteri forti oggi hanno una collocazione extra nazionale (vedasi lo stato della finanza e delle multinazionali transnazionali). Ciò significa che l'effetto delle scelte di queste componenti "esterne" è solo minimamente condizionabile dalle politiche dei governi e degli stati nazionali.

Non ci sono più rischi di fascismo? Una risposta affermativa sarebbe sicuramente sbagliata. Il rischio di nuove forme di fascismo (nuove nei metodi forse, ma non tanto nei contenuti di classe), si possono manifestare attraverso fenomeni di trasformazione conservatrice, se non reazionaria, delle istituzioni dello stato borghese, determinati e aggravati da crisi economiche e finanziarie

dell'economia capitalista. Diverse vicende recenti e meno recenti portano a considerare come ci sia di nuovo un preciso tentativo di reinnestare una "strategia della tensione". La versione precedente del fenomeno ottenne sicuramente un risultato pesante e qualcuno pensa di rinnovare l'esperimento. Certo cambiano le forme, ma sembra che gli obiettivi non siano poi così diversi. A ben vedere ci sono alcune analogie anche con la situazione degli anni 22 e 24 del '900. Non è detto però che gli sviluppi debbano essere analoghi. Molto dipenderà dalla capacità di reazione delle forze progressiste e dai loro programmi politici. In Italia esiste un adeguato programma politico per le forze progressiste: esso è il Dettato Costituzionale.

G.S.

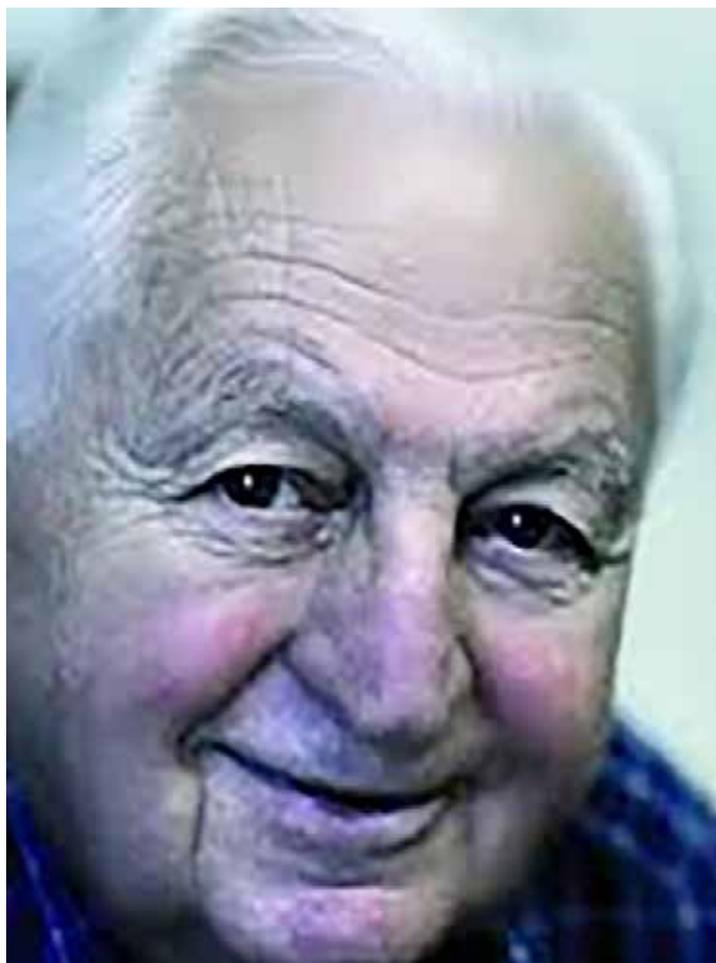
LA VITA VISSUTA DA PROTAGONISTA DI EZIO ANTONIONI

di Massimo Meliconi

Il 22 novembre del 2017 è scomparso Ezio Antonioni, era purtroppo seriamente malato già da alcuni anni. Ezio, lo chiamo così come l'ho sempre chiamato, è stato uno di quegli uomini che ha attraversato buona parte del '900 italiano e bolognese in particolare, vivendone da protagonista prima le tragedie più grandi e poi la ricostruzione che portò Bologna alle cronache internazionali come esempio di buona amministrazione locale. Era nato a San Lazzaro nel 1923, crescendo in una famiglia dai solidi fondamenti antifascisti, che pagò per questo suo impegno in pieno regime. Ho parlato con lui di quel periodo che ricordava bene, l'aver conosciuto seppur da bambino e da adolescente il fascismo al potere segnò in maniera indelebile il suo percorso futuro.

Nel 1943 entra nella Resistenza, e nella primavera del 1944 si sposta in Veneto, in particolare nel Bellunese. Il suo nome di battaglia era Gracco. Ezio ha raccontato in vari libri questa sua esperienza così peculiare, in particolare nel volume del 2006 *Al di qua e al di là del Piave*, Ed. Aspasia. Lì ricoprì anche la carica di commissario politico di varie formazioni partigiane, ed entrò a Belluno coi liberatori il 1° Maggio 1945. Tornato a Bologna, continuò la sua attività politica nel PCI e

fu consigliere comunale nella nostra città dal 1965 al 1980, ricoprendo anche la carica di assessore nella prima giunta Fanti del 1966. Nel 2011 ha scritto un libro dove ha riportato i suoi discorsi di quel periodo che si intitola significativamente *Un Partigiano in Consiglio Comunale*, a cura di Paola Furlan, Ed. Clueb. Già dal titolo è chiaro il legame indissolubile che per Ezio c'era fra la militanza antifascista con la sua partecipazione alla Resistenza e l'impegno amministrativo



che è venuto nel dopoguerra. L'uno era il seguito dell'altra, vi era una sostanziale continuità, lo spirito non poteva che essere lo stesso.

Non era, all'epoca, certo l'unico a poter vantare un "background" di questo tipo, ma in lui si vede la netta intenzione di ribadirlo e di considerarlo come fondativo. Erano gli anni d'oro del mito amministrativo bolognese, gli anni '60 e la prima metà degli anni '70, ed Ezio Antonioni ne fu protagonista indiscusso.

Poi un'esperienza con Assicoop, la vicepresidenza dell'ISREBO e dell'Anpi provinciale, infine la presidenza dell'Anppia dal 1995 al 2011, quasi un ritorno alle origini, a quella famiglia antifascista vessata dal regime mussoliniano da cui tutto era partito. Una vita intera dedicata alla sua comunità, un uomo, lo posso testimoniare direttamente, di vasti interessi culturali, alcuni suoi discorsi riportati nel già citato *Un partigiano in Consiglio Comunale* lo dimostrano ampiamente. Uno di quelli che ha fatto la Bologna del dopoguerra, partendo da lontano e passando per esperienze terribili. Un esempio che ci dice che bisogna resistere sempre, soprattutto nei momenti più difficili.

IL FASCISMO DELLA REPUBBLICA SOCIALE A PROCESSO. SENTENZE E AMNISTIA (BOLOGNA 1945-1950)

ALBERTO MANDREOLI, TRAPANI, IL POZZO DI GIACOBBE, 2017

di Renato Sasdelli



I repubblicchini bolognesi, con l'eccezione di Tartarotti che pagò per tutti, riacquistarono presto la libertà e una fedina penale pulita benché condannati per crimini gravi e odiosi. Lo documenta Alberto Mandreoli nel suo *Il fascismo della Repubblica sociale a processo. Sentenze e amnistia (Bologna 1945-1950)* e commenta: «torture aberranti e crimini disumani rimasero impuniti per sempre. Voltare pagina. Questo fu il diktat imposto dall'allora governo repubblicano e dal clima politico presente in quel periodo in Italia. Uscita stremata dal secondo conflitto mondiale e incapace di guardarsi allo specchio, l'Italia ha preferito per la ragion di Stato mettere nel dimenticatoio della memoria tutte quelle vicende, locali e internazionali, che videro

coinvolti gli italiani, responsabili di atti disumani».

Gli archivi scavati da Mandreoli sono una miniera di informazioni e documenti. Un esempio è il rapporto con cui polizia fascista, dopo il rinvenimento del cadavere di una donna «dell'età apparente di anni 20», finge di avviare indagini: «Bandiera Irma non consta avesse l'amante, né che conducesse vita allegra e pertanto si ritiene che il delitto non sia dovuto a motivi di gelosia o passionalità; tuttavia non è stato possibile avere alcun indizio sugli autori del delitto. Le indagini continuano». Riemergono i nomi dei delatori che la fecero arrestare; non pagarono né loro né i responsabili del suo martirio.

Mandreoli con i fascicoli processuali di due fascisti di Marzabotto mette in discussione una memoria costruita su esclusive responsabilità naziste documentando le responsabilità italiane negli eccidi compiuti in quel territorio nell'estate del 1944 e nella preparazione della strage di Monte Sole. Ma anche quei fascisti se la cavarono con pochi anni di galera. La magistratura contribuì da subito alla rimozione delle colpe del fascismo applicando in modo disinvolto l'amnistia firmata da Togliatti o sfruttandone formulazioni ambigue, è lecito sospettare introdotte volutamente dai consulenti del suo ministero. Loro capo era infatti Gaetano Azzariti, entrato in quel ruolo dopo essere stato Ministro della giustizia nel primo Governo Badoglio malgrado avesse presieduto il fascista Tribunale della Razza.

La Repubblica democratica lo avrebbe prima promosso presidente della Cassazione poi componente della Corte Costituzionale. Dai testi delle sentenze, che Mandreoli non ha indagato, emerge la mentalità fascista di gran parte dei magistrati chiamati a giudicare i fascisti. Le medaglie ottenute nelle guerre fasciste furono considerate «atti di valore» meritevoli di diminuzioni di pena; fu costruita la vulgata del «fascista buono». È il caso del prefetto Dino Fantozzi, che pure aveva ordinato la fucilazione di cinque gappisti, o di Giorgio Pini, direttore de *Il Resto del Carlino* repubblicano e poi Sottosegretario nel governo di Salò, per il quale la Corte bolognese redasse la sentenza copiando gran parte di una sua memoria autocelebrativa.

REVOLUTIJA: DA CHAGALL A MALEVICH, DA REPIN A KANDINSKY. CAPOLAVORI DAL MUSEO DI STATO RUSSO DI SAN PIETROBURGO
MAMbo - Museo d'Arte Moderna di Bologna

di Mauro Maggiorani

Il periodo compreso tra il 1910 e il 1920 ha visto nascere, come in nessun altro momento della storia dell'arte, scuole, associazioni e movimenti d'avanguardia diametralmente opposti l'uno all'altro e a un ritmo vertiginoso. La mostra *Revolutiija* - in programma dal 12 dicembre 2017 e che proseguirà sino al 13 maggio 2018 - è stata realizzata grazie a una collaborazione esclusiva con il museo di San Pietroburgo cui appartengono i due curatori, Evgenia Petro-

REVOLUTIJA

Capolavori dal Museo di Stato Russo, San Pietroburgo

da Chagall a Malevich
da Repin a Kandinsky

MAMbo - Museo d'Arte Moderna di Bologna
12.12.2017 - 13.05.2018



va e Joseph Kiblicky. Oltre 70 opere, capolavori assoluti di autori come Malevich, Kandinsky, Chagall, Serov. Una testimonianza della straordinaria modernità dei movimenti culturali della Russia d'inizio Novecento: dal primitivismo al cubo-futurismo, fino al suprematismo e al costruttivismo, costruendo contemporaneamente un parallelo cronologico tra l'espressionismo figurativo e il puro astrattismo.

Artisti, poeti, intellettuali avevano partecipato alla rivoluzione democratico-borghese del 1905, come testimonia in mostra il bellissimo *17 ottobre 1905*, del 1907, di Il'ja Repin, accanto all'altrettanto magnifico *Che vastità!* del 1903 che aprono l'esposizione. Ma quest'insurrezione, dal carattere decisamente socialista, venne brutalmente repressa dallo zarismo. È da questo momento che si spezza la tradizione culturale del realismo. In quegli anni a Mosca la vita artistica è assai intensa. La pittura francese, dai fauves ai cubisti, ha fervidi ammiratori e imitatori. Gli artisti russi però non si accontentano di accogliere le nuove esperienze occidentali, ma cercano di svolgerle ulteriormente e originalmente. Le avanguardie russe precedettero la rivoluzione di ottobre del 1917, ne furono coinvolte e per un decennio ne condivisero ed esaltarono le idee. Una mostra che ci porta dentro alla passio-

ne, alle suggestioni, all'atmosfera della rivoluzione d'ottobre, a un secolo di distanza.

ARPAD WEISZ E IL LITTORIALE
MATTEO MATTEUCCI,
BOLOGNA, MINERVA, 2017
di Rudi Ghedini

Conoscevo la parabola di Weisz: dall'oblio la fece riemergere Matteo Marani in uno dei libri imprescindibili (*Dallo scudetto ad Auschwitz*) per chiunque sia interessato al rapporto fra storia d'Italia e storia dello sport. E ho conosciuto l'autore di questa nuova narrazione grafica. Illustratore di talento, Matteucci ha il gusto per i dettagli carichi di senso. Non finge di essere un fumettista, propone 200 grandi tavole evocative abbinata a lunghe didascalie esplicative. Se il fumetto si può paragonare al cinema di fiction, questo è un documentario pedagogico, con una voce fuori campo "alla Piero Angela". Il segno è morbido, accurato; l'uso del colore non può lasciare indifferenti, sono acquerelli dalle tonalità "passatiste", la gamma cromatica si limita ai colori freddi, i più efficaci a delineare l'impatto emotivo di questa trama. Nei disegni galleggiano inquadrature mutevoli e ricercate, con un evidente gusto architettonico (la Torre di Maratona e il

lungo portico di San Luca sono fondali strepitosi). Molte tavole riprendono immagini dell'epoca - gli anni Venti e Trenta - apparse su giornali come *Il Calcio Illustrato*; Matteucci adatta a matita quelle immagini, poi intinge il pennello nell'acqua. All'inizio il libro doveva uscire nei toni del grigio, poi l'editore si è convinto a pubblicarlo a colori.

Chi era Arpad Weisz? Un ebreo ungherese, che partecipò alle Olimpiadi del 1924 e poi venne chiamato in Italia dall'Ambrosiana Inter. Un incidente di gioco ne abbreviò la carriera da calciatore e lo spinse a fare l'allenatore. Appartiene a quella "scuola danubiana" che detta legge sul calcio italiano per almeno una dozzina di anni. Con l'Inter, nel 1929-30 vinse lo scudetto (a 34 anni: resta tuttora l'allenatore più giovane ad averlo vinto). Qualche anno dopo, lo ritroviamo sulla panchina del Bologna, dove vince altri due scudetti e vari trofei internazionali. Finché arrivano le leggi razziali.

Cos'era il Littoriale? È lo stadio del Bologna, inaugurato il 31 ottobre 1926 da Mussolini, che vi entrò a cavallo. È uno stadio magnifico, tuttora utilizzato dai rossoblù e dedicato al presidente Renato Dall'Ara, proprio colui che ingaggiò Weisz.

Intrecciando allenatore e stadio, con frequenti divagazioni sportive e politiche, Matteucci confeziona una storia del calcio italiano che va a incrociarsi con un dramma epocale. Non basterà fuggire, ad Arpad Weisz, insieme alla moglie Elena e ai figli Roberto e Clara: finiranno inghiottiti nella tecnologia dello sterminio, la “soluzione finale” della questione ebraica.

Quanto alla Torre di Maratona, sta ancora lì. Alta 42 metri, rivestita di mattoni rossi, è ormai un patrimonio delle belle arti. Venne innalzata nel punto in cui era stato fucilato il martire risorgimentale Ugo Bassi. Non c'è più, invece, la statua bronzea del Duce: l'aveva realizzata lo scultore Giuseppe Graziosi, era alta cinque metri, pesava settanta quintali ed era stata trasportata a pezzi e montata sul posto.

La rinascita del bronzo (dal nome di una mostra di Matteucci) avviene dopo la caduta del fascismo. Il busto di Mussolini viene staccato e distrutto, ma gran parte della statua serve a realizzare due sculture di partigiani, firmate da Luciano Minguzzi e collocate prima al parco della Montagnola e poi davanti a Porta Lame, dove nel novembre 1944 avvenne la più cruenta battaglia urbana per la liberazione di Bologna.

Dal 21 gennaio al 18 marzo le tavole del libro di Matteo Matteucci sono esposte al Museo Ebraico di Bologna (in via Valdonica n. 1/5) all'interno della mostra *Arpad Weisz dal successo alla tragedia*.





IMOLA PER LA SCUOLA

di Marco Orazi

L'ANPI di Imola, con il supporto e la collaborazione del Centro Imolese di Documentazione sulla Resistenza Antifascista e storia contemporanea (CIDRA), rivolge ormai da anni gran parte delle sue energie e risorse agli studenti delle scuole del circondario imolese. Lo fa in modo tradizionale celebrando nel modo il più possibile condiviso gli anniversari legati alla lotta di Liberazione e offrendo alle scuole un pacchetto di laboratori e visite guidate alla mostra permanente sul fascismo e la Resistenza. Ma lo fa anche in modo alternativo con il progetto *Quando un posto diventa un luogo*, giunto alla quarta edizione. Nato da un'idea dell'artista Annalisa Cattani, l'obiettivo del progetto è quello di rinnovare la memoria di un posto ridandogli vitalità, riabilitandolo attraverso installazioni di arte contemporanea, che creino cittadinanza attiva attraverso la mediazione dell'artista e di uno storico, con studenti e docenti delle scuole dei diversi gradi.

L'idea sviluppata per Imola è incentrata sulla riscoperta di luoghi e monumenti che sono alla base della nostra identità storica e costituiscono il nostro patrimonio socio culturale. Troppo spesso camminiamo all'interno della nostra città senza più guardarla e i luoghi della memoria diventano a poco a poco semplici indici nello spazio. Ogni classe o gruppo sceglie un monumento o un luogo da riscoprire e riabitare. La classe, assieme al docente, partecipa poi a due incontri-laboratorio (in due giorni separati di due ore circa ciascuno) con Annalisa Cattani e con il sottoscritto, in quanto esperto incaricato dal Cidra, in cui i ragazzi e i docenti incontrano la Storia e l'Arte Contemporanea attraverso esempi e discussioni in un percorso di conoscenza e sviluppo del pensiero critico, in un vero e proprio processo dialettico e socratico. Per questo tipo di opere che vanno ad inserirsi nello spazio pubblico cittadino è necessaria una particolare sensibilità e una particolare attenzione ai linguaggi simbolici che il lavoro creerà in un pubblico costituito sia dagli abitanti sia dai familiari delle vittime a volte, rendendo necessario un lavoro di empatia e immedesimazione.

Da quest'anno infine è stato indetto un concorso dal titolo *Dalla guerra alla costituzione repubblicana: coltivare la memoria storica per costruire il presente e il futuro*, rivolto agli studenti delle scuole imolesi di ogni ordine e grado. Gli argomenti oggetto del concorso sono: Guerre, fascismo e nazismo, Resistenza e Liberazione, Repubblica e Costituzione, ricostruzione e pace nel XX secolo.

FREQUENZE PARTIGIANE

di Enrico Franchini, Manuel Mesoraca e Michele Passarelli

Tra le montagne di Marzabotto si trova la sede di Radio Frequenza Appennino, una web radio che trasmette le sue rubriche on line e mette a fruizione gratuita i podcast di ogni trasmissione, tra cui anche Frequenze Partigiane. Per chi ancora non ci conoscesse Frequenze Partigiane è una rubrica di RFA che vuole raccontare i fatti e i protagonisti della Resistenza partendo dalla toponomastica che ricorda tali nomi.

Nata ormai due anni fa dalla collaborazione di noi tre giovani iscritti all'ANPI della provincia di Bologna, questa trasmissione vuole unire tutte le possibili anime che ricordano la Resistenza e che non lasciano sprofondare la memoria nella retorica. In ognuna delle puntate oltre a noi si alternano al microfono storici, testimoni diretti, parenti, esperti, attori, ecc. È incredibile come nel giro di due anni siamo passati dalla semplice riproposizione delle vie dedicate a partigiani e antifascisti all'intitolazione stessa di nuove vie o luoghi a figure storiche dell'antifascismo e della lotta di liberazione.

Il 12 gennaio scorso a Bazzano (Valsamoggia) è stato intitolato il rifugio antiaereo di via Termanini al partigiano Mario Anderlini deceduto proprio un anno prima, il 12 gennaio 2017. Mario aveva cento anni quando morì, aveva combattuto come comandante partigiano nel Modenese e nel Bolognese e si rese protagonista, oltre che di coraggiose imprese, di un episodio tra i più rocamboleschi della storia della Resistenza. Nel febbraio del 1945, infatti, per evitare ritorsioni contro i suoi cari (era stata messa una taglia su di lui) fece credere ai nazifascisti di essere deceduto, dando l'annuncio della sua morte facendo distribuire un "santino" ovviamente falso.

Da lì la nostra idea di intitolare la speciale diretta *Mario Anderlini. Il partigiano che visse due volte*. La puntata live della rubrica è stata arricchita dai contributi di diversi ospiti tra i quali Pietro Ospitali (presidente ANPI Bazzano) e Daniel Degli Esposti (storico). Gli interventi sono stati intervallati oltre che dalla selezione musicale di Frequenze Partigiane anche dalle letture di Federica Trenti (segretaria ANPI Crespellano). Il rifugio di Bazzano ha riaperto le sue porte alla cittadinanza non più per proteggerla dalle bombe degli alleati ma per far conoscere alcune di quelle pieghe di storia locale che altrimenti rischiavano di andare perse e per far sì che un luogo denso di memoria come quello non



diventasse un ripostiglio comunale.

Tutto è iniziato un paio di anni fa quando da “novellini”, durante la prima stagione di attività, abbiamo deciso di invertire il classico rapporto “speaker chiusi in un bugigattolo a registrare” e “persone rintanate in altri luoghi ad ascoltarci”, organizzando il primo live. In quell’occasione si parlò dell’utilizzo delle radio durante la guerra nel bazzanese, dell’utilizzo del rifugio stesso e di antisemitismo. Due anni dopo, grazie al costante impegno dei militanti dell’ANPI, il rifugio è stato intitolato a un partigiano e ciò getterà le basi per utilizzare al meglio quel luogo per iniziative sul tema della storia locale e dell’antifascismo. Questa è solo l’ultima di una lunga serie di iniziative realizzate da Frequenze Partigiane in collaborazione con le sezioni ANPI del territorio.

Oltre a chi racconta la Storia c’è anche chi la ricorda cantando. Per ogni via o piazza presa in considerazione, oltre all’analisi dei fatti accaduti viene dato spazio a ciò che è rimasto di quel nome sull’insegna stradale. Oltre alle interviste fatte ai passanti che si trovano su una via intitolata a un antifascista o un partigiano, ampio spazio viene riservato alle canzoni che si collegano alla sua biografia. La musica per noi non è un semplice sottofondo o pausa ricreativa: essa ha infatti tutte le caratteristiche di uno strumento potente nel promuovere ideali e ricordare nomi, cognomi e le loro azioni. Nelle puntate si possono sentire canzoni scritte durante la lotta di Liberazione, scritte dagli stessi

partigiani, ma anche brani molto più recenti di band appartenenti alle più disparate correnti musicali.

Le iniziative sui vari territori sono state tante e tutte ci hanno fatto esplorare nuove facce dell’antifascismo. Dopo il rifugio siamo stati al Barazzo per ripercorrere con Wu Ming 2 (pseudonimo dello scrittore Giovanni Cattabriga - Bologna, 1974), tutte le targhe della zona del Pratello. Nella nostra sede abbiamo raccontato la vita delle donne costituenti, il sottotitolo del presente articolo (strade partigiane, vie di liberazione) si ispira al live fatto a Monte San Pietro per presentare un lavoro dell’ANPI locale sulle vie del paese dedicate a i partigiani. Nella seconda stagione poi siamo tornati a Valsamoggia per raccontare

le vite degli abitanti che combatterono per la repubblica spagnola con lo storico Luciano Casali e l’attore Matteo Belli nell’anniversario della guerra civile (1936 - 2016). Successivamente abbiamo raccontato degli attentati al Duce al circolo Berneri con le musiche dei Mulini a Vento e a Crespellano abbiamo riscoperto uno dei due maestri che non giurò fedeltà al regime: Luigi Fabbri.

Ma l’antifascismo non si ferma al semplice (quanto significativo) ricordo. Quest’anno abbiamo ricordato un resistente alla mafia, ovvero Peppino Impastato, in un live a Calderino durante l’intitolazione della biblioteca a suo nome, alla presenza tra gli altri del fratello Giovanni Impastato. A Marzabotto abbiamo poi presentato la galassia nera parlando di neofascismo col giornalista Paolo Berizzi e altri fino ad arrivare al live del 12 gennaio dedicato a Mario Anderlini.

Insomma, il cammino fatto sin qui è stato molto ricco e avvincente, ma crediamo che ci sia ancora molto da scoprire, per questo vi invitiamo ad ascoltarci. Frequenze Partigiane va in onda tutti martedì alle ore 18 e venerdì alle ore 16 su Radio Frequenza Appennino ed è ascoltabile sia on line (in streaming) o attraverso l’app RFA disponibile per Android o sistemi IOS. Inoltre da quest’anno è possibile ascoltarci anche su FM grazie a una partnership attivata con Radio Città Fujiko che ci trasmette tutti i sabati alle ore 19. Ricordiamo inoltre che sul sito sono sempre disponibili i podcast con tutte le puntate registrate da ascoltare quando volete. Non resta che dire *stay tuned!*



POSA DI DUE PIETRE D'INCIAMPO - STOLPERSTEINE INTITOLATE A VANES DE MARIA E GIOVANNI GALLI

Le Pietre d'Inciampo sono piccoli sanpietrini in ottone di dieci centimetri per lato, sistemati in modo da sporgere dall'asfalto. Nascono dall'idea dell'artista berlinese Gunter Demning che in questo modo è riuscito a dar vita al monumento dal basso più diffuso in Europa. Sono più di 61 mila, infatti, le pietre poste in oltre 12 mila località europee dagli anni '90 a oggi. Ogni pietra corrisponde a una vittima della persecuzione nazista e fascista che vengono così ricordate in modo capillare e diffuso. La richiesta della posa, che l'artista cura personalmente, può partire da chiunque desideri ricordare una persona e la sua storia. Ed è quello che ha fatto il comune di Casalecchio di Reno che lo scorso 12 gennaio ha dedicato ai casalecchiesi deportati politici Vanes De Maria e Giovanni Galli le prime Pietre d'Inciampo della provincia di Bologna. Le loro biografie sono state ricostruite grazie a un progetto didattico svolto con le classi terze della scuola secondaria Galileo Galilei in collaborazione con l'Istituto Parri E.R.



LAMEmoria E IL PROGETTO SULLA LEGALITÀ

LAMEmoria, dopo "Stazioni della Memoria" svoltasi nei luoghi della Resistenza del Quartiere Lame, ha affrontato il tema della legalità con due scolaresche della Scuola media Salvo D'Acquisto, una modalità attiva e stimolante per rintracciare la Storia comune partendo dalla memoria ma guardando al presente. Una frase pronunciata dal giudice Paolo Borsellino ha sempre guidato questa iniziativa coordinata da ANPI Sezione Lame, Biblioteca Lame "Cesare Malservisi" e Quartiere Navile sotto la guida degli attori di Zoè Teatri: «Purtroppo i giudici possono agire solo in parte nella lotta alla mafia. Se la mafia è un'istituzione antistato che attira consensi perché ritenuta più efficiente dello Stato, è compito della scuola rovesciare questo processo perverso, formando giovani alla cultura dello Stato e delle istituzioni». L'obiettivo era di sensibilizzare gli alunni sui temi della legalità partendo dalla lettura di alcuni articoli della Costituzione e sviluppare il senso critico rispetto ai percorsi nascosti dell'illegalità.



Il progetto si è articolato in due incontri. Nel primo incontro siamo andati a conoscere il territorio scoprendo alcuni immobili presenti a Bologna sequestrati alle mafie. Lo abbiamo fatto attraverso un gioco deduttivo/investigativo in grado di coinvolgere i ragazzi nella caccia all'elemento indiziario. Gli attori erano interrogati dai ragazzi come in un "murder party" e questo ha fatto sì che gli argomenti trattati siano stati accolti con estrema attenzione. La settimana seguente le due classi, riunitesi nell'Auditorium della scuola, hanno identificato i temi della legalità "apparente" per loro più comuni: la tematica dei rifiuti tossici e la "furbizia sociale". Stimolati dagli attori, che



hanno improvvisato situazioni, ai ragazzi è stato chiesto di proporre diverse soluzioni diventando essi stessi “attori per un giorno”. I ragazzi hanno così scoperto che anche nella nostra città ci sono beni confiscati alla mafia (12 tra Bologna e Provincia).

La tappa iniziale è stata Sala Borsa. Perché partire da qui? Perché questo è uno spazio di cultura e di bellezza, è uno spazio di comunità: è una biblioteca e la nostra bella Costituzione, in particolare l’articolo 9, tutela il patrimonio artistico della nostra nazione e il paesaggio.

La seconda tappa è stata la Galleria Falcone Borsellino, i due grandi giudici che hanno pagato con la vita la loro lotta alle mafie diventandone il simbolo. Al numero civico 1 della Galleria su un campanello si legge ancora Costa - Frabetti: Costa, a cui appartenevano molti degli edifici requisiti a Bologna e Provincia, è un imprenditore palermitano arrivato a Bologna nel 1993 e condannato per riciclaggio di denaro di provenienza mafiosa.

Ritroviamo il nome di Giovanni Costa anche nella terza tappa del percorso: via Galliera 17. Questa era la sede della società Costa Costruzioni attraverso la quale il denaro passava alle altre società di proprietà di Costa: tutte le sue aziende servivano a “lavare” i soldi sporchi di Cosa Nostra.

Quarta e ultima tappa è stato il Mercato delle Erbe di Via Ugo Bassi, uno dei più antichi della città, e quindi rappresentazione dei nostri prodotti tipici e genuini. In questo caso il collegamento con LAMEmoria è il problema del riciclo dei rifiuti tossici. Anche in questo campo operano le mafie: il neologismo “ecomafie” indica infatti le associazioni criminali dedite al traffico di rifiuti e allo smaltimento illegale degli stessi che arreca danni enormi e spesso irrimediabili all’ambiente.

SDEGNO E CONDANNA PER I BANCHETTI DI FORZA NUOVA E CASAPOUND NEL CENTRO DI BOLOGNA

Il 22 gennaio scorso, nel pieno della campagna elettorale, l’ANPI di Bologna ha diffuso questo documento

Bologna, 22 gennaio 2018

Il Comitato provinciale dell’ANPI di Bologna esprime il proprio sdegno di fronte ai presidi di organizzazioni di dichiarato stampo fascista e nazista che negli ultimi giorni si ripetono a Bologna e nei comuni dell’area metropolitana.

Oltre alla ferma condanna nei confronti di queste sigle che si richiamano a ideologie fasciste, xenofobe e razziste, l’ANPI provinciale di Bologna chiede che laddove esistano e siano applicabili limitazioni e divieti di concessione di spazi pubblici a qualsiasi movimento o partito che non si riconosca nei principi costituzionali, tali divieti vengano fatti rispettare da amministratori, prefetto e forze dell’ordine.

L’ANPI di Bologna richiede inoltre che tutte le amministrazioni dell’area metropolitana adottino nel più breve tempo possibile regolamenti atti a contrastare il fascismo sotto qualsiasi forma esso si ripresenti, nel rispetto della Costituzione e delle leggi vigenti.

PIER PAOLO PASOLINI

di Stefano Casi

Ha molti volti il fascismo nella vita, nell'opera e nel pensiero di Pasolini. Ha il volto del padre Carlo Alberto, orgogliosamente fedele a Mussolini e, dopo la fine della guerra, nostalgico rancoroso. Ha i volti di politici, giornalisti e militanti che attendevano ogni sua uscita pubblica per riceverlo con un linciaggio, chi a parole con campagne giornalistiche infami, chi con denunce in tribunale cercando di limitarne il diritto di parola, chi con vere e proprie aggressioni fisiche. Ha il volto della borghesia consumistica, incarnazione ultima e definitiva del fascismo, della sua capacità di omologazione delle diversità e di resa in schiavitù economica e di pensiero di popoli interi. Pasolini ha tentato di raccontarlo con i suoi articoli sulla stampa e nelle sue opere, arrivando con *Salò o le 120 giornate di Sodoma* a portarlo sullo schermo in una visionaria trasfigurazione che maschera la società degli anni '70 nelle atroci torture dei gerarchi della Repubblica di Salò inflitte a ragazze e ragazzi spinti all'asservimento totale e incondizionato e all'annullamento della volontà e delle differenze. Perché il fascismo storico per Pasolini, pur sempre odioso ed esecrabile anche nell'esercizio patetico di gagliardetti esibiti e di saluti romani della gioventù degli anni recenti, era poca cosa in confronto alla società dei consumi e all'apparente libertà che essa comportava. Era questa società, per Pasolini, la più riuscita realizzazione del fascismo, mondanità del folklore ormai macchiettistico (anche se tuttora capace di suggestionare): era l'illusione della democrazia, misurata solo sulla base della capacità di acquisto e sulla condivisione dei desideri borghesi del possesso, ben diffusi dall'arma più efficace di distruzione di massa del pensiero, cioè la televisione.



Quello che chiamava “genocidio antropologico” aveva annientato la civiltà contadina e la classe operaia, portando tutti ad allinearsi al volere supremo del nuovo Potere. Quando si rese conto che anche la sinistra aveva ceduto ai miti dello sviluppo economico, rinunciando a una lotta più alta per il progresso umano, e non coglieva l'importanza della conservazione, correndo a briglie sciolte verso una malintesa modernità, Pasolini ebbe il coraggio di guardare altrove, abbracciando le poesie del “nemico” Ezra Pound per quanto di resistenza al dio denaro contenevano. E cercando di vedere i giovani fascistelli di quei primi e turbolenti anni '70 in modo diverso dagli altri. Non come nemici portatori del Male assoluto, ma come ragazzi che solo il caso e l'ignoranza avevano portato ad abbracciare un'aberrante ideologia. Era a questi ragazzi che Pasolini si rivolgeva nel suo ultimo periodo, cercando non di demonizzarli, ma di portarli a ragionare sui loro errori: «Essi non sono i fatali e predestinati rappresentanti del Male: non sono nati per essere fascisti. Nessuno - quando sono diventati adolescenti e sono stati in grado di scegliere, secondo chissà quali ragioni e necessità - ha posto loro razzisticamente il

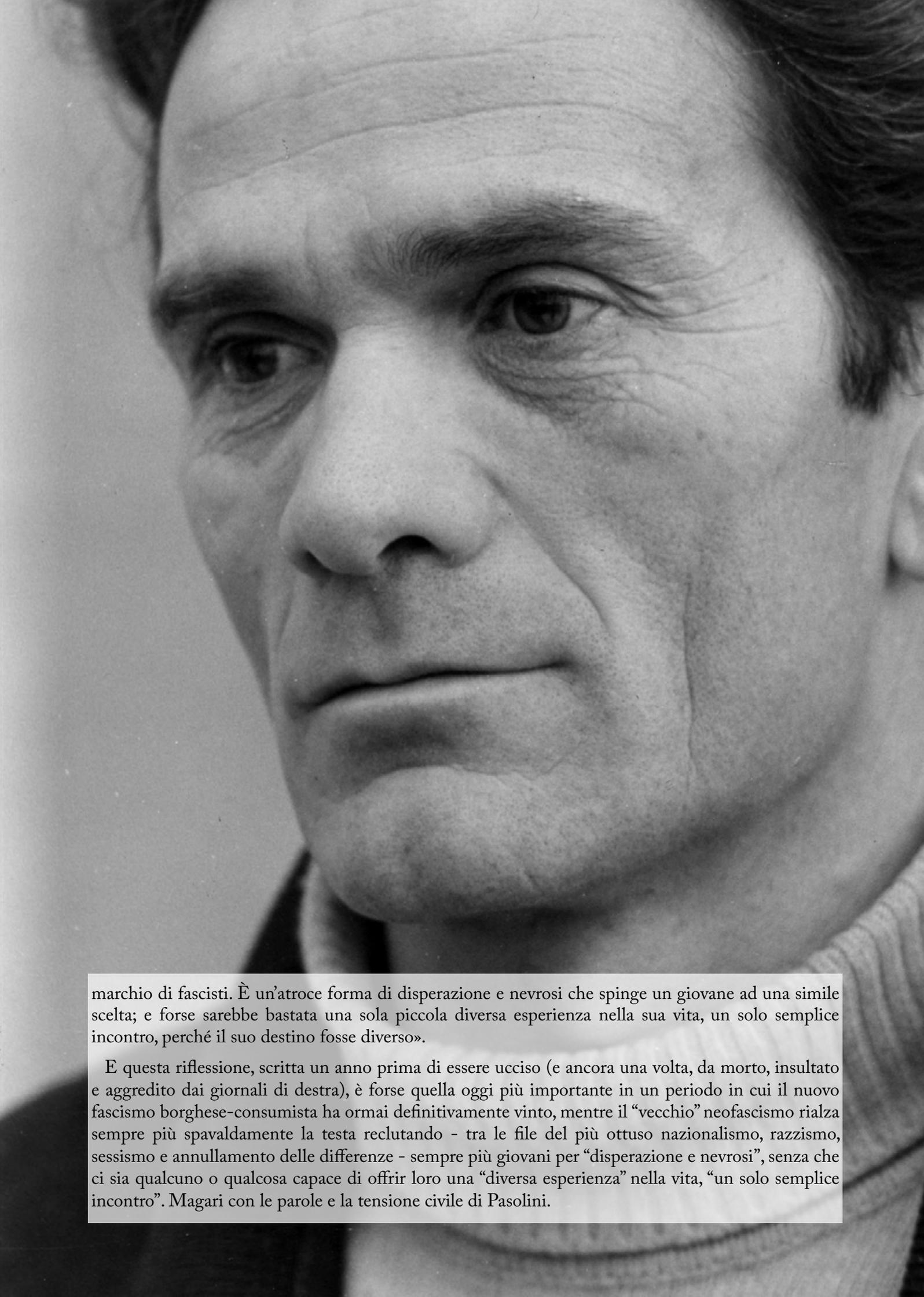
LANPI

Art. 3 della Costituzione

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

& TUONI

Occorre vaccinare i bambini, i ragazzi e i giovani contro l'ideologia fascista come li si vaccina contro il morbillo.



marchio di fascisti. È un'atroce forma di disperazione e nevrosi che spinge un giovane ad una simile scelta; e forse sarebbe bastata una sola piccola diversa esperienza nella sua vita, un solo semplice incontro, perché il suo destino fosse diverso».

E questa riflessione, scritta un anno prima di essere ucciso (e ancora una volta, da morto, insultato e aggredito dai giornali di destra), è forse quella oggi più importante in un periodo in cui il nuovo fascismo borghese-consumista ha ormai definitivamente vinto, mentre il "vecchio" neofascismo rialza sempre più spavalidamente la testa reclutando - tra le file del più ottuso nazionalismo, razzismo, sessismo e annullamento delle differenze - sempre più giovani per "disperazione e nevrosi", senza che ci sia qualcuno o qualcosa capace di offrir loro una "diversa esperienza" nella vita, "un solo semplice incontro". Magari con le parole e la tensione civile di Pasolini.